

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Partiti e tv

VINCENZO VITA

Questa volta l'intesa tra i partiti della maggioranza di governo sui problemi del mass media è durata meno di un giorno. Dalle prime dichiarazioni - vedi quella del socialista Intini - parrebbe proprio che non sia stato fatto alcun accordo. Lo stesso rinvio del vertice al prossimo martedì lo dimostrerebbe. Così come vengono confermate - e con prime evidenti avvisaglie - le novità negative della segreteria Forlani.

Non è da escludere, infatti, che il dibattito sulla futura legge di regolamentazione sia solo il primo atto di una commedia più complessa, composta di un secondo tempo dedicato ai rispettivi ruoli di potere dei partiti di governo e inserita in un clima politico dell'informazione in rapida evoluzione. Non è proprio chiaro, dunque, come finirà o, meglio, se finirà come le altre volte malgrado le dichiarazioni impegnative del ministro delle Poste. Entrando nel merito dell'ipotetico accordo, risaltano diversi aspetti di assoluta gravità. Innanzitutto, sembra che la Corte costituzionale in Italia non sia mai esistita o che non abbia scritto la sentenza del luglio scorso. Mentre la Corte ribadiva con estrema chiarezza che la validità della vecchia legge 10 del 1985 (la legge Berlusconi) doveva essere considerata del tutto transitoria e che non era più accettabile il protrarsi della deregulation attuale, la procrastinazione non ha fatto altro che fotografare l'assurda situazione di oggi. Quindi, un singolo privato potrà avere tre reti nazionali televisive, cosa che nessun paese consente. Né va meglio nel campo pubblicitario. Qui, anzi, pare proprio che gli ultimi mesi siano passati invano.

Non si fa cenno al divieto di interrompere i film con gli spot, non si riduce l'affollamento pubblicitario per ora di trasmissione, che si attesterebbe su percentuali assai elevate. Né può convincere, in un quadro che vorrebbe richiamarsi al libero mercato, il limite del 10% imposto alle concessionarie per la raccolta pubblicitaria extratelevisiva. Tra l'altro, ancora una volta non si arguisce l'invasione del mercato locale da parte dei network nazionali. Non casualmente, poi, è stato accantonato al momento il marciandegno della ripartizione paritaria delle risorse (50 e 50) tra Rai e private (leggi Fininvest). Tale disegno fu studiato per favorire lo stabilizzarsi in Italia di un «duplice» servizio pubblico e Fininvest? Criticando quell' meccanismo in quanto oscurò all'affermazione di una effettiva pluralità di voci e di imprese. Per motivi opposti si levò una posizione avversa anche da parte del gruppo di Berlusconi, le cui mire sono inconfondibili. E puntualmente c'è stato chi - il Psi - ha ritirato quella proposta.

Ventiamo alla dibattuta e controversa «opzione zero». È svanita l'idea iniziale di sbarrare il passo ad ogni nuovo ingresso attraverso la secca esclusione degli editori dalla televisione. In verità, nel confezionare un'ipotesi meno manichea, ci si dimentica di considerare nelle finalità antitrust i periodici, visti a torto come irrilevanti per la formazione dell'opinione pubblica. In concreto, secondo il dispositivo previsto, la Fininvest dovrà cedere le quote de «Il Giornale», ma potrà continuare a rastrellare indisturbata pubblicità con i suoi settimanali.

Insomma, siamo di fronte all'ennesimo brutto pasticcio, ancor più grave se si pensa che il confronto tra i partiti della maggioranza è la diretta conseguenza di pressioni esterne continue e tenaci. Certo non pensavamo che tutto si dovesse ridurre ad una fragile proposta di legge per gettare un po' di fumo sulla Corte costituzionale e sul paese. Con tanti saluti al conclamato diritto all'informazione, alla salvaguardia dell'autonomia produttiva dell'Italia che si avvicina all'Europa nel peggior dei modi, alle esigenze dell'emittenza radiofonica e televisiva, non legata alle grandi concentrazioni. Che dire? Da un lato ci auguriamo che le presumibili proteste del mondo della comunicazione inducano a mutare rotta; dall'altro ci riserviamo di condurre un'opposizione dura, decisa, forte.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 18, telefono passante 06/40490; telex 613461; fax 06/4459305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Marinella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelaghi 5, Roma.

Il Pci e gli intellettuali
I commenti al congresso
di Paolo Flores d'Arcais,
direttore di Micromega,
di Michele Salvati, economista
e di Massimo Cacciari, filosofo

«Questa nuova diversità dei comunisti»

Allargamento delle fonti e pluralità di riferimenti culturali insieme a una proposta politica. Le novità che vengono dal Pci possono aprire una nuova stagione anche nel rapporto tra il partito e le risorse intellettuali del paese e sono anche il risultato di domande che in modo molto intenso in questi anni una parte

GIANCARLO BOSETTI

La fisionomia del Pci designata dall'ultimo congresso, i caratteri di novità della sua linea politica e del suo linguaggio, aprono spazi più larghi anche in direzione della cultura. Ha scritto già Giorgio Agamben, su «L'Espresso», che quello che sta davanti al partito adesso è un altro passaggio difficile quanto decisivo, quello di evitare che la ripresa di passione e convinzione, di cui il congresso ha dato una testimonianza così clamorosa, «rimanga un fatto interno del comunista». È necessario saper guardare fuori, senza timori di perdere la propria identità come senza smarrire dietro l'ultimo suggerimento pervenuto, un buon punto di osservazione per misurare i problemi prossimi venturi e quello offerto da alcuni intellettuali che nel passato recente hanno definito il nuovo corso comunista con una attenzione speciale. Si è trattato di una «marciatura stretta», in qualche caso di «pressing», dettata dalla speranza di veder sciolti dilemmi e contraddizioni, di trovare risposte agli interrogativi su un sistema politico bloccato, sulla sua crisi, sulla sua incapacità di realizzare riforme, di definire una concreta prospettiva di cambiamento e di individuare un partito capace di tradurlo in fatti. Molte buone intuizioni, insomma.

Paolo Flores d'Arcais, direttore con Giorgio Ruffolo di «Micromega», aveva per esempio indirizzato dalla sua rivista, alla vigilia del congresso, una lettera aperta carica di richieste rivolte ai comunisti perché facessero del loro partito una forza riformista radicale, dotata di una sua propria identità non omologata a quella di altri, ma diversa da quella del passato. Oggi afferma di aver trovato risposte «molto incoraggianti, nel senso che la «cattiva diversità», quella del leninismo e dello stalinismo, sia pure nella versione togliattiana, viene messa da parte non per omologarsi, come da anni si chiedeva da parte di molti, ma per alterarla, una «nuova diversità», quella di una forza che non abbia bisogno di «passare da Bad Godesberg», che sia capace di svolgere funzioni di opposizione o di governo, con la coerenza di chi mantiene le

stesse posizioni nell'uno e nell'altro ruolo, e di metter fine a quel fenomeno tipico dei comportamenti politici, nella storia nazionale che è il trasformismo. I risultati del congresso sono incoraggianti, per il direttore di «Micromega», perché il Pci si colloca in una dimensione ormai totalmente post-comunista, ha messo da parte i reperti della tradizione togliattiana e si prova a dar vita a un partito non meno, ma più radicale, liberandosi da quegli schemi che consentivano molti opportunismi conservatori, in cambio di risarcimenti ideologici che ora invece non ci sono più. È una «nuova diversità», non l'assunzione di una «identità socialdemocratica». Occhetto ha ragione quando afferma che tutte le sinistre sono in crisi e che non sono concepite privilegiamente. Paolo Flores si serve di una serie di esempi per dipingere l'immagine del Pci che si proietta come partito radicale di massa, come partito rivoluzionario guidato ai nostri giorni o, ancora, come socialismo di fine secolo, un partito d'azione dell'oggi, senza i vizi che portarono al fallimento precoce, quella esperienza ai suoi tempi. Il Pci, insomma, ha posto le premesse per diventare quella cosa che serve alla sinistra italiana.

«Nell'insieme molto positivo» anche il giudizio di Michele Salvati, l'economista che alla discussione pregressa aveva partecipato dall'interno, sulla stampa comunista, sostenendo (così per esempio su «Politica economica») la necessità di valorizzare quella tradizione liberale, democratica e riformista che in passato abbiamo fatto disprezzare. Il significato maggiore del congresso è quello di essere stato una specie di Mida democratica, nel senso che, a differenza dell'operazione di Craxi nel '76, ha coinvolto la massa dei delegati, che rappresentano: i duecentomila militanti che sono l'ossatura del Pci. Sono stati coinvolti in una trasformazione di identità. Ed era praticamente inevitabile che questo avvenisse sulla base di un colpo di reni, uno scatto all'orgoglio. Coloro che scommettevano su una lenta accettazione della sconfitta, per rendere più plausibile l'alternativa in base a un ripo-



Paolo Flores d'Arcais direttore di Micromega e l'economista Michele Salvati

«Massimo Cacciari, filosofo, alle spalle una esperienza parlamentare nel Pci, tra il '76 e l'83, era anche lui intervenuto nel dibattito precedente il congresso, sostenendo in un articolo su «Rinascita» che quella attraversata dal Pci era una «crisi al cubo», perché, insieme, 1) parte della crisi generale della sinistra europea, 2) crisi della anomala sinistra italiana, che non ha avuto un ruolo egemonico, come in altri paesi, nella edificazione del Welfare State, e 3) crisi propria della tradizione comunista. Nel congresso ha trovato conferme convincenti e una importante presa di consapevolezza sulla natura e l'ampiezza della crisi nella sua dimensione europea. Dal punto di vista del superamento della tradizione comunista e di una certa forma-partito, il congresso ha segnato in modo irreversibile una forte discontinuità. La questione che rimane «più aperta, drammaticamente aperta è quella che non si intravede un superamento della crisi della sinistra italiana, oggi ancora più apparentemente incompensabile. Questo il grande problema che esce da questo congresso: quello della difficoltà di un effettivo accordo con il Psi».

Paolo Flores d'Arcais ritiene invece che dopo questo congresso l'alternativa non solo non è più lontana, ma che cominci a diventare un obiettivo ragionevole. Non è in sé spreccante che ci sia polemica tra Pci e Psi. Intanto il problema non è soltanto quello del rapporto tra i due partiti, che insieme non raggiungono, tra l'altro, la maggioranza, ma anche quello del rapporto tra i partiti e quella sinistra sommersa - concetto che ho visto utilizzato da Occhetto nelle conclusioni - che non è organizzata ed è fusa nella società. O si fanno emergere queste forze o la possibilità di una alternativa rimane velleitaria. Naturalmente da questo rimescolamento devono venire fuori profondamente trasformati anche i rapporti tra i due partiti. Una volta che il Pci ha compiuto nettamente la scelta di collocarsi come forza riformista occidentale, è ovvio che la concorrenza con il Psi aumenta. Ma trovo francamente penosa l'accusa di frontismo rivolta a Occhetto da Craxi e Intini. Se tutti e due i partiti sono riformisti non ci possono più essere pretese di egemonia. Sarà la effettiva lotta per le riforme a decidere dei rapporti tra i due partiti. In altri termini i discorsi sull'egemonia nella sinistra sono tutti vecchi, sia quelli del Pci che quelli del Psi. I comunisti vi hanno rinunciato, sarebbe bene che rinunciassero anche i socialisti.

(1 segue)

Intervento

Legge sullo sciopero
Complesso equilibrio
da non stravolgere

ANTONIO LETTIERI

A volte si ha l'impressione di vivere in un sistema politico impazzito. Tutti lamentano qualche riforma. Ma quando una riforma è portata di mano, ci si accanisce ad allontanarla o a stravolgerla, o a preconstituire le condizioni del suo non funzionamento. Questo è il rischio di essere - il caso della legge sui servizi pubblici essenziali. Mesi e mesi di dibattito al Senato; finalmente, l'approvazione con il sostegno di un ampio arco di forze politiche. Passano molti mesi. Poi il disegno di legge arriva alla Camera, e qui democristiani e repubblicani minacciano di mandare tutto all'aria.

Il progetto sindacale, di cui il Senato ha tenuto giusto conto, non è nato in un giorno. C'era innanzitutto l'esperienza dell'autoregolamentazione. La sua importanza sta nel fatto che essa non si limita a garantire i diritti inviolabili, ma si sforza di rispondere ai bisogni più vasti dei cittadini con una limitazione dell'esercizio dello sciopero che può essere particolarmente intensa proprio perché auto-determinata. Essa, tuttavia, non è sufficiente in quanto vincola solo i soggetti collettivi che al danno questa forma di autodisciplina. Di qui l'esigenza di indicare per legge un certo numero di settori rispetto ai quali le parti sociali si obbligano a individuare e garantire le prestazioni essenziali.

È questo il mix che sta alla base del progetto unitario delle confederazioni, che tutta la cultura giuridica ha discusso e contribuito a elaborare, che il Senato ha messo a punto, riconducendo a unità i diversi paragrafi di legge, a partire da quelli di Giugni e Cheszi.

Come è noto, la legge prevede anche a tutela dei diritti essenziali una garanzia d'ultima istanza: vale a dire, l'Istituto, chiamato dalla pretesazione, che il governo è abilitato a decretare ogni qualvolta ritenga che sia minacciato il godimento di servizi essenziali.

Ora gli emendamenti di parte democristiana in discussione alla Camera si propongono di far saltare questo complesso equilibrio, spazzando via il ruolo dei sindacati con pretesa di consegnare al potere esecutivo la definizione dei servizi essenziali e, conseguentemente, la limitazione del diritto di sciopero.

Ma non basta. Secondo l'on. Borroso bisognerebbe cancellare la normativa che istituisce una commissione di valutazione *super partes*, formata di personalità di indiscusso prestigio, il cui compito è quello di prevenire e comporre i conflitti, esercitando una funzione di conciliazione fra le parti. Seppure rimasto in ombra nel dibattito, si tratta di uno dei punti più significativi della proposta sindacale (che, contrariamente a quello che ne dice l'on. Borroso, non era contenuta nel primo progetto di legge Giugni). La commissione ha una funzione essenziale, proprio perché tende a rendere trasparenti la materia e le ragioni del conflitto. La trasparenza è in questo caso una misura sostanziale in quanto esercita una funzione di chiarificazione e di detenzione morale e sociale nei confronti delle parti in causa che contribuisce a prevenire e ridurre l'insorgenza del conflitto.

Ciò naturalmente è possibile, se il comitato di valutazione gode del prestigio e della credibilità che gli deriva dalla sua collocazione al di sopra delle parti. È evidente a tutti che questo ruolo non può essere esercitato da una parte in causa che è appunto, in tutti i casi di servizi erogati dall'amministrazione, lo stesso governo.

È proprio vero che Dio acceca chi vuol perdere. Ciò che è certo è che nessuna legge che tocchi il diritto di sciopero si potrà varare senza il consenso delle confederazioni sindacali e di tutto l'arco delle forze politiche democratiche.

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

La crisi mistica dell'on. Gava



gli uomini si caratterizzano per «due atteggiamenti fondamentali opposti» nei confronti della vita, come si fa a distinguere i primi da secondi? Ecco la risposta, che bisogna immaginare mentre fiorisce sulle labbra dell'on. Gava e cade sul pubblico: «I primi aggregano intorno a sé persone che contengono in loro stessi ambizioni, favorendo così la nascita di gruppi che si scontrano o, se necessario, stringono alleanze strategiche. I secondi, consci di quanto le aspirazioni siano superiori alle proprie forze e certi del fatto che solo insieme può essere costruito

un mondo migliore, riuniscono attorno al loro ideale persone che non esitano a spossarsi di ogni ricchezza pur di crescere nell'unico patrimonio che non si logora mai. Queste le parole testuali attribuite dal «Popolo» all'on. Gava, che aprono la strada a due ipotesi, entrambi evocativi di turbamenti celesti.

È chiaro che la definizione dei primi, i cattivi, i promotori di gruppi che «si scontrano o se necessario, stringono alleanze strategiche» è stata di stiliata in una sede di infinita sapienza, certamente da chi sa benissimo che cosa è avvenuto nella Dc e nel suo con-

gresso. Non è infatti una definizione concepita su misura per l'on. Gava che pronunziandola produce un provvidenziale contrasto rivelatore di verità? Ma non si può neppure escludere a cuor leggero che il ministro degli Interni, mentre a Napoli si svolge il processo sull'affare Cirillo, sia stato preso da una turbidissima crisi di coscienza e sia sul punto di «possessarsi di ogni ricchezza». Il dubbio viene alla lettura del seguito del discorso. L'on. Gava potrebbe aver scelto la celebrazione di don Orione per annunciare che è stato folgorato da questa santa figura e chiede ora

di essere giudicato in questo stato di redenzione. Egli ha detto esplicitamente di voler «suscitare un'ulteriore riflessione su quale sia la distanza dei giudici del mondo dai giudici di Dio». Dio è misericordioso e, d'altronde, come potrebbe non esserlo con chi fa proprio il modello di una vita in mezzo ai poveri, una vita in piedi, una vita concepita come dono agli altri, con chi, dopo gli effimeri trionfi terreni del Paliatur, sente, insieme a don Orione, di «non essere nulla, di essere solo «uno straccio nelle mani della Provvidenza»? Dunque, non si può escludere un lacrimante travaglio dell'on. Gava, oggi consapevole che «il giudizio finale di Dio verterà proprio sui gesti concreti, coi quali saremo venuti incontro ai nostri fratelli»?

Ma forse tutte queste sono irragionevoli supposizioni sui disegni celesti. Forse è solo uno scherzo di York, un pesce d'aprile del direttore del «Popolo» che, prima di essere licenziato, ha voluto farci conoscere per intero di che cosa è capace l'on. Gava.